

TUTTI QUANTI INSIEME

Marcello Farina

Ma l'uomo vuole inchinarsi davanti a qualcosa che sia ormai fuori discussione, talmente fuori discussione, che tutti quanti gli uomini acconsentano di inchinarsi, tutti senza eccezione. Perché la preoccupazione di queste misere creature non è soltanto quella di cercare qualcosa davanti a cui si possa inchinare l'uno o l'altro di loro, ma è appunto quella di trovare qualcosa in cui tutti credano e davanti a cui tutti si inchinino, tutti quanti insieme.

Proprio questo bisogno di comunione nell'atto di adorare è il più grande tormento di ogni uomo singolo e dell'umanità intera, fin dal principio dei secoli.

Per questo bisogno si sono sterminati fra di loro con la spada. Si sono fatti degli dèi e poi si sono sfidati l'uno con l'altro: «Lasciate i vostri dèi e venite ad adorare i nostri, se no guai a voi e ai vostri dèi!».

E sarà così fino alla fine del mondo, sarà così anche quando gli dèi scompariranno dalla terra: che importa, cadranno in ginocchio davanti agli idoli! Tu lo sapevi, Tu non potevi non conoscere questo segreto fondamentale della natura umana, ma rifiutasti l'unica bandiera invincibile che Ti si offrì per indurre tutti a chinarsi davanti a Te senza discutere: la bandiera del pane terreno, e la rifiutasti in nome della libertà e del pane celeste.

FEDOR M. DOSTOEVSKIJ

Ci sono dei momenti nella storia collettiva e nell'esperienza personale che presentano una convergenza di aneliti, desideri, aspirazioni, progetti, idee. Ciò che pensa ogni singolo sembra diventare, simultaneamente, il filo conduttore che guida il movimento delle masse. L'orizzonte, entro cui ricondurre la ricerca di ognuno, è dilatato a tal punto da risultare l'angolo di visuale dell'intera umanità. Il nostro tempo presenta le caratteristiche di un moto di popolo, che si identifica con un moto planetario, in cui vengono moltiplicati, in intensità e vigore, i sogni e i progetti di ogni singolo.

Si verifica oggi, in uno spazio più ampio dal punto di vista culturale, ciò che Dostoevskij intravedeva, come punto di riferimento e anelito religio-

so, in quel «qualcosa in cui tutti credono e davanti a cui tutti si inchinano, tutti quanti insieme».

Non è che manchino anche oggi personalità forti e individualità potenti, capaci di «sentire» la propria epoca e di suscitare per essa «ideali forti» e «nuove frontiere» verso cui incamminarsi tutti insieme. Gorbaciov, Giovanni Paolo II sono certamente, dal loro punto di vista, suscitatori di energie e moti assolutamente straordinari nella scansione, pur accelerata, del nostro tempo. Ma gli anni '90 non assomigliano, in questo contesto, agli inizi degli anni '60, quando la simultanea presenza sulla scena della storia di Kennedy, Krusciov, Giovanni XXIII aveva fatto sperare in una nuova primavera, in una corrente calda di umanità, foriera di una nuova «comunione» del genere umano. Le «guide» lasciavano sbigottita la massa, che seguiva più per un moto di cuore, piuttosto che coinvolta persuasivamente dalla grandezza del progetto. Ne è infatti seguita una normalizzazione che, rafforzata dallo «spavento» di molti nei confronti del '68 e del decennio degli anni '70, ha portato sulla scena della storia Breznev, Reagan e, nella Chiesa, la presa di distanza nei confronti degli aspetti più vivi e innovatori del Concilio Vaticano II, tanto che il grande teologo Rahner ha potuto parlare di «inverno» della Chiesa, per interpretare il periodo post-conciliare.

L'anelito che interpreta la fine degli anni '80 e questo inizio degli anni '90, è, più decisamente, inserito nel «popolo», nella massa, nella comunità. Da Tien An Men a Berlino è stata la «base», appunto il popolo, ad essere protagonista dello sconvolgimento storico. I capi sono stato travolti, cifre ormai vuote di un sistema che poteva sorreggersi soltanto coltivando la politica della distinzione, dei confini, dei «muri».

Dice Dostoevskij che «l'uomo vuole inchinarsi davanti a qualcosa che sia ormai fuori discussione, talmente fuori discussione che tutti quanti gli uomini acconsentano di inchinarsi, tutti senza eccezione».

Il problema del nostro tempo è perciò quello di assecondare ciò che è già presente, ma non ancora assodato. La sete di comunione e una certa consapevolezza di traguardi unificatori del bisogno di umanità non aspetta altro che di essere rafforzata, con spirito ecumenico e con animo sgombrato dalla paura di perdere la propria identità, che pure deve essere valorizzata.

Il pericolo sta nel tentativo, insorgente in qualche parte, di invocare innovazioni preistoriche, con la sicumera di chi crede di non essersi mai sporcate le mani nella vicenda dell'uomo di oggi, o di reclamare primogeniture, così che il vuoto di comunione debba per forza incanalarsi in ciò che è già conosciuto e schematizzato. In questo senso i cristiani, ma anche tutti coloro che in qualche modo si riferiscono a Marx, possono recuperare, contro il pragmatismo bieco e fondamentalmente conservatore, presente sia nella società civile che in quella ecclesiale, il valore dinamico dell'escatologia, cioè la capacità di leggere il presente a partire da un futuro ancora progettabile. ■